

ALFREDO CASAMENTO

QUANTUM POTERO VOCE CONTENDAM.
LA *PRO LIGARIO* DI CICERONE NEL GIUDIZIO DI QUINTILIANO

1. Fabri *al servizio dello Stato*

Parte delle cosiddette orazioni “Cesariane” insieme alla *Pro Marcello* e alla *Pro rege Deiotaro*, la *Pro Ligario* costituisce una delle ultime orazioni giudiziarie ciceroniane, in coincidenza con un ritorno nel foro dopo una lunga assenza¹. L’etichetta di cui di norma vengono provviste queste tre orazioni risulta una forma di comodo, ma adoperata quasi universalmente con accezione negativa per indicare un tipo piuttosto censurabile di scrittura esposta alle compromissioni con il potere. Le letture moderne di questo blocco di orazioni, composte tra il 46 a.C. e il 45 a.C., a partire da illustri interpreti come Mommsen e Carcopino², si sono infatti concentrate sulla critica agli aspetti adulatori nei confronti di Cesare e perfino sulla giustificazione, che Cicerone darebbe, della tirannide. D’altra parte, anche a volere credere all’apparente neutralità di una formula, attribuibile alla tradizione grammaticale e scolastica³, le fonti antiche offrono il prezioso documento di una interpretazione riconducibile all’eccezionalità della situazione in cui tali orazioni furono prodotte.

¹ Sul contesto storico delle orazioni “Cesariane” ancora valido Kumaniecki 1972, 453-462. Ampia ricostruzione a partire dall’epistolario in Gasti 1997. Particolare riguardo ai rapporti tra Cesare e Cicerone, determinanti per una corretta interpretazione delle problematiche connesse a questo gruppo di orazioni, in Malaspina 2013.

² Cf. rispettivamente Mommsen 1973 e Carcopino 1947.

³ In effetti l’etichetta di orazioni “Cesariane” è da attribuire alla tradizione grammaticale e scolastica e, stando almeno alle testimonianze in nostro possesso, non aveva accezione dichiaratamente negativa, limitandosi ad indicare quel che può essere considerato una sorta di dato fattuale: queste orazioni possono intendersi come “Cesariane” perché testimoniano della difficile stagione in cui nuovi assetti politici successivi alla sconfitta e alla morte di Pompeo si sommano alla facoltà offerta a Cicerone dalla politica cesariana della *clementia* di ritornare a Roma e di riprendere un qualche ruolo politico. Tra le testimonianze antiche cf. Non. 703, 9 L, *M. Tullius in Caesarianis*: «*Quasi quodam aemulo atque imitatore studiorum et laborum meorum et comite abstracto*»; Serv. ad *Aen.* 5, 187, *AEMULA PRISTIS eiusdem rei studiosa, ut «Illo aemulo atque imitatore studiorum meorum» Cicero in Caesarianis*; 11, 438, *Cicero in Caesarianis* «*Tanto ille superiores vicerat gloria, quanto tu omnibus praestitisti*»; ad *geor.* 2, 131, *FACIEMQUE SIMILLIMA LAURO figura Ciceronis, qui ait in Caesarianis «sed simillimum deo iudico*». Cf. anche Prob. *cath.* 4, 27, 19 K.; *adnot. super Luc.* 7, 313.

Nondimeno, le tre orazioni sono testimoni di una volontà, anche psicologica, di elaborare una fase di lutto ben rappresentata, ad esempio, nel *Brutus* ove, senza troppi giri di parole, Cicerone dichiara che è scesa la notte nella *res publica* (*Brut.* 330)⁴. E tuttavia, in *fam.* 9, 20, 3, dell'agosto del 46 a.C.⁵, l'oratore afferma di aver portato a sufficienza il lutto per la patria, più a lungo di una madre per il suo unico figlio (*patriam eluxi iam et gravius et diutius quam ulla mater unicum filium*)⁶. Spia di questa nuova condizione psicologica è il ritrovato rapporto con i libri e con lo studio, unica vera fonte di sollievo⁷; ne è testimone lo scambio epistolare con Varrone⁸, che con Cicerone condivide non soltanto le passioni intellettuali, ma anche l'essersi ritrovati dalla parte sbagliata – e cioè quella perdente – della storia. Un'altra lettera, databile con maggiore approssimazione intorno al 22 aprile del 46 a.C. (in quanto si commenta come recente il successo di Cesare a Tapso del 6 aprile), documenta con chiarezza tra quali difficoltà Cicerone si muova a Roma: *vitemus oculos hominum, si linguas minus facile possimus* (*fam.* 9, 2, 2)⁹. L'immagine forse più efficace cui Cicerone fa ricorso è quella del camminare nell'oscurità: «chi mai ha una tale vista da Linceo da non urtare ostacoli o non cadere in trappole in mezzo a tenebre come

⁴ Cf. Douglas 1966 ad loc. Marchese 2014 prende spunto dal passo in questione per mettere in evidenza la rinnovata consapevolezza ciceroniana di offrire la propria voce al servizio della comunità, pur in quadro politico ormai inevitabilmente mutato.

⁵ Cf. Hutchinson 1998, 191-198; Cavarzere 2007, 928-930.

⁶ Si tratta di un'espressione proverbiale per cui cf. Shackleton Bailey 1977, 346, che rinvia tra l'altro a *Phil.* 9, 12, *Est autem ita adfectus ut nemo umquam unici filii mortem magis doluerit quam ille maeret patris*, oltre che a Catull. 39, 5, *Lugetur, orba cum flet unicum mater*.

⁷ In *fam.* 9, 1, 2 Cicerone può affermare di essersi riconciliato con i suoi più antichi amici e cioè i libri: *Scito enim me, postea quam in urbem venerim, redisse cum veteribus amicis, id est cum libris nostris, in gratiam. etsi non idcirco eorum usum dimiseram quod iis suscenserem sed quod eorum me subpudebat; videbar enim mihi, cum me in res turbulentissimas infidelissimis sociis demi-si-ssem, praeceptis illorum non satis paruisse. ignoscunt mihi, revocant in consuetudinem pristinam teque, quod in ea permanseris, sapientiore quam me dicunt fuisse. quam ob rem, quoniam placatis iis utor* («Perché devi sapere che, dopo il mio rientro in città, sono tornato in buoni rapporti con i vecchi amici, i nostri libri. Non che io avessi rinunciato a farne uso perché in collera con loro; ma provavo un po' di vergogna al loro cospetto: mi pareva, se mi ero buttato a capofitto tra i gorgi degli eventi con i più sleali dei compagni, di non aver seguito a sufficienza i loro precetti. Essi mi perdonano, mi riamettono alla consuetudine d'un tempo, mi dicono che tu, per averla conservata, sei stato più saggio di me. E così abbiamo fatto pace e torno a servirmene»).

⁸ Per cui cf. Kumaniecki 1962; Rösch-Binde 1997; Leach 1999; Citroni Marchetti 2017.

⁹ Immagine tanto più forte se posta in parallelo con espressioni come quella di *Planc.* 66, *Habitavi in oculis, pressi forum*, in cui Cicerone fa dell'"abitare negli occhi degli altri" un principio basilare del suo agire politico.

queste?»¹⁰ (*Quis est tam Lynceus qui in tantis tenebris nihil offendat, nusquam incurrat?*, fam. 9, 2, 3). Vivere a Roma è come brancolare nel buio perché ogni comportamento è sotto osservazione, a rischio di essere mal interpretato. Un eventuale allontanamento dalla città sarebbe poi altrettanto pericoloso perché «anche il meno sospettoso o che forse mi conoscesse molto bene, penserebbe che me ne vado perché i miei occhi non riescono più a sopportare la vista di certa gente» (*Denique levissime qui suspicaretur et qui fortasse me optime novisset putaret me idcirco discedere quod quosdam homines oculi mei ferre non possent*, fam. 9, 2, 3). E tuttavia, la conclusione è meno negativa di quanto possa sembrare: «a forza di rimuginare questi pensieri sono ancora qui a Roma; ma, dopo tutto, a poco a poco, quasi senza che me ne accorgessi, la consuetudine di ogni giorno mi ha fatto crescere il pelo sullo stomaco» (*Haec ego suspicans adhuc Romae maneo; et tamen λεληθότως consuetudo diu<tu>rna callum iam obduxit stomacho meo*, fam. 9, 2, 3).

Val forse la pena condurre l'attenzione fino alla fine dello scambio epistolare: Cicerone invita Varrone alla prudenza, ma poi lo esorta a considerare tutti i particolari della battaglia che, evidentemente, non sono ancora noti in città; dopo di ciò sarà bene ritornare agli studi e non sottrarsi nell'eventualità in cui qualcuno decidesse di coinvolgerli nella ricostruzione dello Stato (fam. 9, 2, 5)¹¹:

Sed haec tu melius; modo nobis stet illud, una vivere in studiis nostris, a quibus antea delectationem modo petebamus, nunc vero etiam salutem; non deesse, si quis adhibere volet, non modo ut architectos verum etiam ut fabros ad aedificandam rem publicam et potius libenter accurrere; si nemo utetur opera, tamen et scribere et legere πολιτείας et, si minus in curia atque in foro, at in litteris et libris, ut doctissimi veteres fecerunt, navare rem publicam et de moribus ac legibus quaerere.

Ma di questo giudicherai meglio tu, purché ci si attenga alla nostra linea di condotta: vivere entrambi nei nostri studi, ai quali un tempo chiedevamo solo una parentesi di svago, ma ora anche la salvezza; non tirarci indietro, se qualcuno vorrà utilizzarci nella ricostruzione dello stato, e non solo come architetti, ma anche come semplici operai; anzi, accorrere con entusiasmo; se poi nessuno chiederà i nostri servizi, scrivere non di meno e leggere di politica, e, se non sarà

¹⁰ Qui e altrove le traduzioni delle *Familiares* sono tratte da Cavarzere 2007.

¹¹ Cf. Shackleton Bailey 1977, 312-313.

*possibile nella curia e nel foro, servire almeno lo stato con gli scritti e con i libri, come fecero i più dotti dei nostri antenati, e studiare etica e diritto*¹².

Un Cicerone che cerca a tutti i costi la via dell'impegno ed anzi con sentimenti propositivi elabora l'ulteriore sconfitta dei pompeiani – non ancora la morte di Catone –, offrendo all'amico Varrone, incerto sul da farsi, il proprio modello di comportamento. Rilevante l'impiego della metafora architettonica: la costruzione dell'edificio dello Stato ha bisogno dei *fabri* non meno che degli architetti. Cicerone sceglie e suggerisce di accettare quello che a tutti gli effetti può essere considerato un "demansionamento": per lui, un tempo architetto dello Stato, nel mutato quadro politico anche un ruolo da operaio andrà benissimo. O, per ricorrere ad altra immagine metaforica, per uno abituato a tenere il timone c'è posto adesso solo nella stiva (*sedebamus enim in puppi et clavum tenebamus, nunc autem vix est in sentina locus, fam. 9, 15, 3*).

Proprio in questo orizzonte – lo ha ottimamente evidenziato Gasti¹³ – si colloca la rinnovata attività oratoria che, nel suo complesso, può essere definita come un esperimento di ritorno alla vita politica sia pur *a parte amicorum*. Cicerone si incarica infatti di difendere buone cause, cause di amici o conoscenti che, schiacciati dalla contingenza politica, si sono trovati dalla parte sbagliata della storia. Questo atteggiamento si lega molto bene alla volontà dell'autore di trovare uno spazio nei nuovi rapporti di forza che andavano via via costituendosi, se non da *architectus*, almeno da *faber*¹⁴. L'occasione non era poi delle meno importanti, perché la difesa della causa degli sconfitti, oltre a costituire un punto d'incontro con la propria biografia, offriva a Cicerone un ottimo argomento per ricucire le parti slabbrate dello Stato, il che appare certamente in linea con la volontà di adoperarsi per il bene della collettività.

¹² Trad. Cavarzere 2007.

¹³ «Lo spazio in cui crede di trovare una possibilità dignitosa e costruttiva di azione è la causa degli esuli, anch'essa costituente dal suo punto di vista un alto *officium*» (Gasti 1997, 17-18).

¹⁴ Similitudini e metafore architettoniche stanno a cuore a Cicerone che spesso se ne serve. Cf. Fantham 1972. Di qualcuna di queste mi sono occupato in Casamento 2016.

2. Un'orazione che vende bene

Esemplare da questo punto di vista è il caso della *Pro Ligario*, un caso davvero significativo di successo, documentato, tra le molte ragioni di eccezionalità che questo testo dimostra, dall'amplissima circolazione. Da un'epistola ad Attico apprendiamo infatti che a distanza di poco più di sei mesi dall'evento, e cioè nel giugno del 45 a.C., l'orazione, evidentemente pubblicata poco dopo il processo, ha grande diffusione. Tutto merito dell'editore, Attico appunto, con il quale Cicerone non può che congratularsi promettendo di affidargli di qui innanzi la stampa delle opere successive (*Att.* 13, 12, 2): *Ligarianam praeclare vendidisti. Posthac quicquid scripsero, tibi praeconium deferam*¹⁵.

Che l'orazione abbia un notevole successo di pubblico può risultare paradossale per la qualità della scrittura e della composizione, brillante, ma certo non eccezionale («quiet and elegant speech» a giudizio di Stockton)¹⁶, ma soprattutto perché in essa, in realtà, tutto appare come segnato dalle singolari condizioni in cui il processo si svolse: nel foro ma alla presenza di Cesare, giudice unico in quanto dittatore oltre che parte in causa. D'altra parte, ciò che contraddistingue l'orazione è il suo rinunciare quasi programmatico ad una difesa argomentata, preferendo la strada della *deprecatio*¹⁷, la preghiera rivolta a Cesare perché dia ulteriore

¹⁵ La testimonianza, unitamente alle altre notizie presenti nell'epistolario ad Attico (13, 19, 2; 13, 20, 2; 13, 44, 3), è servita a datare con relativa certezza la pubblicazione del testo. Sul punto McDermott 1970, 328. Relativamente alla "vendita" che Attico avrebbe realizzato si sono confrontate le posizioni di quanti annoverano il passo tra le testimonianze di una vera e propria attività editoriale di Attico (cf. sia pur con sfumature differenti Cavallo 1989, 316, e Fedeli 1983, 92) e quanti, per converso, ritengono che tale attività rientrasse tra le cortesie amicali che Attico e Cicerone si scambiavano. Non dunque di una vera e propria attività editoriale della *Pro Ligario* si potrebbe trattare quanto piuttosto delle cure di un amico che lavorava per la diffusione e circolazione dell'opera (così Citroni 1990). Fondamentale da questo punto di vista l'idea sottesa al verbo *vendere* a proposito del quale Delvigo 1990 propende opportunamente per leggervi un sinonimo di *commendare* come in *fam.* 13, 19, 2.

¹⁶ Stockton 1971, 275.

¹⁷ Così esordisce e.g. Mc. Dermott 1970, 317: «Cicero's defense of Q. Ligarius before C. Caesar is important because of light shed upon the relation between the two most important men in Rome and because it is the only example among the orations of *deprecatio*». D'altra parte, nel ricorso alla *deprecatio* è stato colto un legame con l'elogio della *clementia* cesariana condotto nella *Pro Marcello*: «la *deprecatio* finale punta esattamente nella direzione della *Pro Marcello*: la clemenza come unico modo per risolvere i conflitti civili ancora vivi e creare il consenso» (così De Caro 2008, 100-101).

dimostrazione della propria clemenza¹⁸, concentrata nei parr. finali del discorso (29-30), in cui l'oratore sembra quasi voler spezzare le abituali consuetudini processuali per rivolgere un accorato appello al dittatore considerato quasi come un *parens*¹⁹. Le ragioni del successo, che dunque non risiedono negli argomenti giuridici né nello smalto complessivo del testo, privo dell'aura di ben altri successi, sono da ricercare nell'importanza e nella delicatezza dei temi che vi sono affrontati e, da ultimo, nel modo tutto particolare di mettere in discussione la questione del come sopravvivere al conflitto civile e alle scorie rimaste sul campo. Se Attico ha fatto bene il proprio lavoro ed il testo circola è forse anche perché l'orazione risponde in maniera adeguata ai tempi bui della politica romana della metà degli anni Quaranta, ricostruendo un clima politico, ma anche, al contempo, sforzandosi di offrire delle risposte.

Che l'orazione dovesse aver colpito nel segno si desume da una seconda testimonianza, di qualche giorno successiva alla prima, in cui Cicerone dichiara ad Attico di aver ricevuto l'apprezzamento di Balbo e Oppio, intimi di Cesare, ai quali aveva inviato il testo. Così scrive all'amico da Arpino il 29 giugno del 45 a.C. (*Att.* 13, 19, 2)²⁰, confermando indirettamente l'interesse riposto nell'orazione che a distanza di qualche tempo doveva esser divenuta il tassello più ampio di una strategia di avvicinamento al potere:

Ligarianam, ut video, praeclare auctoritas tua commendavit. Scripsit enim ad me Balbus et Oppius mirifice se probare ob eamque causam ad

¹⁸ Sul motivo della *clementia Caesaris* oltre a Dahlmann 1934 cf. anche Picone 2008 con ampia sintesi della bibliografia precedente.

¹⁹ *Quicquid dixi, ad unam summam referri volo vel humanitatis vel clementiae vel misericordiae. Causas, Caesar, egi multas equidem tecum, dum te in foro tenuit ratio honorum tuorum, certe numquam hoc modo: «Ignoscite, iudices; erravit, lapsus est, non putavit; si umquam posthac». Ad parentem sic agi solet («Tutto quello che ho detto, voglio che faccia riferimento a quell'unico culmine di umanità, di clemenza, di misericordia che sei tu. Ho difeso per parte mia molte cause insieme a te, Cesare, finché le esigenze della tua carriera politica ti hanno trattenuto nel foro, ma di certo non l'ho mai fatto in questi termini: «Perdonatelo, giudici: ha sbagliato, è stato tratto in inganno, non ha pensato di far male; se sbaglierà ancora lo punirete». È davanti ad un padre che di solito si fa una simile difesa»).* Dei pericoli insiti in questa identificazione parla Petrone 1978: «insidioso e ambiguo nasce [...] il tema del dominatore che è al contempo *parens*, formulazione nuova, che unisce individualmente il signore con i suoi sottoposti; essa è al polo opposto rispetto a quell'altro nesso tante volte usato da Cicerone del *parens patriae*, che indicava il beneficio apportato dal singolo alla collettività conservandone l'assetto sociale». Sul punto cf. anche Craig 1983-1984.

²⁰ Su cui Shackleton Bailey 1966, 369-370.

Caesarem eam se oratiunculam misisse. Hoc igitur idem tu mihi antea scripseras.

Il prestigio che ti circonda ha valorizzato splendidamente, a quanto vedo, il mio discorso In difesa di Ligario. Sta di fatto che Balbo e Oppio mi hanno scritto che lo trovano sorprendentemente positivo e per tale motivo hanno mandato a Cesare quella mia piccola orazione. Orbene, tu mi avevi dato questa medesima notizia in una lettera precedente²¹.

Non solo l'orazione nel momento dell'*hic et nunc* processuale, ma anche il successivo prodotto letterario che ne era derivato dovevano costituire ragione per ben mirate aspettative²², in vista delle quali le cure di Attico risultavano particolarmente promettenti²³.

3. Quintiliano e la Pro Ligario

Veniamo a questo punto al testo per evidenziare alcune spie delle strategie oratorie utilizzate da Cicerone; di esse si proverà a trovare un immediato riscontro nella lettura operata da Quintiliano. Pare opportuno trarre le mosse dalle parole, a loro modo programmatiche, di cui l'Arpinate si serve in un'epistola indirizzata a Servio Sulpicio Rufo (*fam.* 4, 4)²⁴, databile con una qualche approssimazione tra l'inizio e la metà di ottobre del 46 a.C. Rievocando il momento in cui in senato si era fatta menzione dell'esule Marcello, un giorno – sottolinea Cicerone – tale da sembrargli di rivedere lo Stato ancora in piedi (*speciem aliquam viderer videre quasi reviviscentis rei publicae, fam.* 4, 4, 3), l'oratore ricorda le circostanze spinto dalle quali interruppe la consegna del silenzio che si era programmaticamente dato (*fam.* 4, 4, 4):

²¹ Trad. Di Spigno 1998.

²² Cf. Culpepper Stroup 2010, 193-194, che cita il passo in questione all'interno di un discorso più ampio sullo scambio di "doni" atteso («any gift circulated is also a request for future gifts, the social and literary standing of the recipient come into play»).

²³ Sulla fondamentale *auctoritas* di Attico discute a partire dal passo La Bua 2019, 45: «Cicero acknowledges that the *auctoritas* of his friend has been vital to the good reputation surrounding his oration on behalf of Ligarius».

²⁴ Della lettera come documento di eccezionale importanza in relazione alla *Pro Marcello* cf. Dugan 2013, 212: «The story of the reception of the speech begins with Cicero's own account of the events that day in the senate, written in a letter to Marcellus' former consular colleague, Servius Sulpicius Rufus».

Ego rogatus mutavi meum consilium; nam statueram, non mehercule inertia sed desiderio pristinae dignitatis, in perpetuum tacere. Fregit hoc meum consilium et Caesaris magnitudo animi et senatus officium; itaque pluribus verbis egi Caesari gratias, meque metuo ne etiam in ceteris rebus honesto otio privarim, quod erat unum solacium in malis. Sed tamen, quoniam effugi eius offensionem, qui fortasse arbitraretur me hanc rem publicam non putare si perpetuo tacerem, modice hoc faciam aut etiam intra modum, ut et illius voluntati et meis studiis serviam.

Quando fu il mio turno tornai sulla mia decisione: perché avevo stabilito, non già per indifferenza, lo giuro, ma per nostalgia del mio antico prestigio, di serbare per sempre il silenzio. Ma questa mia risoluzione fu infranta dalla generosità di Cesare e dal senso del dovere di cui dette prova il senato. E così espressi la mia gratitudine a Cesare con un lungo discorso, e temo di essermi privato in tal modo anche per le occasioni future di quell'onorevole disimpegno politico che era il mio unico conforto nelle avversità. Comunque sia, dato che così ho evitato la sua avversione (egli avrebbe potuto pensare che io ormai non considerassi più questa una repubblica, nel caso avessi serbato per sempre il mio silenzio), d'ora innanzi parlerò con moderazione o forse meno ancora, così da soddisfare la sua volontà e i miei interessi²⁵.

Il brano appare assai interessante perché vi si testimonia un deciso cambio di scenari²⁶. Il silenzio era la linea di difesa elaborata da Cicerone in risposta ai tempi oscuri dello Stato; un modo per celare il proprio dissenso, ma anche per evitare una pericolosa prima fila per chi, come lui, stava dalla parte dei perdenti. L'atteggiamento di Cesare induce ad un cambiamento di rotta: anzi, con un certo compiacimento Cicerone aggiunge che proprio la rottura del silenzio coincidente con la *Pro Marcello* ha determinato la conseguente impossibilità di tacere. *Modice hoc faciam aut etiam intra modum*. Attraverso una formula piuttosto singolare Cicerone dichiara all'amico la propria linea: parlare poco o anche meno, conciliando la volontà di Cesare e i propri interessi. Proprio la difesa degli sconfitti, di quegli ex-pompeiani che a vario titolo non avevano ancora ottenuto la grazia di Cesare, costituisce il terreno d'incontro tra *voluntas* cesariana e *studia* ciceroniani.

²⁵ Trad. Boldrer 2007.

²⁶ «Looking to the future, Cicero proposes to engage in measured political speech, striking a balance that would satisfy Caesar's wishes and his own literary pursuits»: così Dugan 2013, 213.

Notoriamente, l'orazione mostra una serie di motivi di eccezionalità, il più macroscopico dei quali risiede nella presenza di Cesare, giudice unico del processo. D'altra parte, la difesa di Ligario non doveva presentarsi come tra le più semplici. Oltre che per l'evidenza delle prove, l'uomo non sembrava in alcun modo riscuotere le simpatie di Cesare, come ad esempio conferma il passo della *Vita di Cicerone* di Plutarco, in cui si leggono le seguenti parole attribuite al dittatore (39, 6):

Λέγεται δὲ καὶ Κοΐντου Λιγαρίου δίκην φεύγοντος ὅτι τῶν Καίσαρος πολεμίων εἰς ἐγεγόνει, καὶ Κικέρωνος αὐτῷ βοηθοῦντος, εἰπεῖν τὸν Καίσαρα πρὸς τοὺς φίλους: «τί κωλύει διὰ χρόνου Κικέρωνος ἀκοῦσαι λέγοντος, ἐπεὶ πάλαι κέκριται πονηρὸς ὁ ἀνὴρ καὶ πολέμιος;».

Si racconta anche che, quando Quinto Ligario dovette difendersi dall'accusa di essere diventato nemico di Cesare e Cicerone ne assunse la difesa, Cesare disse ai suoi amici: «Cosa ci impedisce di ascoltare dopo tanto tempo un discorso di Cicerone, visto che ormai abbiamo giudicato Ligario uomo malvagio e nostro nemico?»²⁷.

Il dittatore valutava in maniera negativa l'imputato, considerato malvagio ed ostile; eppure, il resoconto plutarco evidenzia allo stesso tempo anche le aspettative per un ritorno ciceroniano nel foro, aspettative di cui l'Arpinate doveva ricevere numerose conferme²⁸.

Questa complessità situazionale determina alcune significative conseguenze come l'uso dell'ironia nell'*exordium*²⁹, infrazione ad una prassi che tuttavia Quintiliano definirà *divina* (*divina illa pro Ligario ironia*, 4, 1, 70)³⁰. Si tratta infatti di un ricorso davvero eccezionale, ben oltre rispetto

²⁷ Trad. Mugelli 1995.

²⁸ Cf. *Att.* 12, 21, 5. Il passo è tuttavia venato da forte malinconia per lo stato di desolazione in cui versano le istituzioni repubblicane, *Quod me in forum vocas, eo vocas unde etiam bonis meis rebus fugiebam. Quid enim mihi foro sine iudiciis, sine curia, in oculos incumbentibus iis quos aequo videre non possum?* («Mi inviti a farmi vedere nel Foro: ebbene, tu mi inviti in quel luogo che cercavo di evitare anche quando le mie cose filavano a gonfie vele. In concreto che bisogno ho del Foro senza tribunali, senza Curia, mentre si presenterebbero ai miei occhi persone che non posso vedere con animo rassegnato?»).

²⁹ In generale, sulla dottrina dell'*exordium* nella tradizione retorica greca e latina cf. Calboli Montefusco 1988, 1-32.

³⁰ Cf. anche 9, 2, 50, dove Quintiliano torna all'esempio della *Pro Ligario* per evidenziare i casi di ricorso all'ironia volta non *in personis*, ma *in rebus* (*Nec in personis tantum sed et in rebus versatur haec contraria dicendi quam quae intellegi velis ratio, ut totum pro Q. Ligario prohoemium*). Dell'ironia dell'*exordium* si è occupato in modo particolare Loustch 1984. Gasti 1997, 46-47 rileva a tal proposito come non si tratti di «un semplice mezzo retorico per controbattere le incontestabili accuse dell'altra parte [...]

a quanto da Cicerone stesso teorizzato nel *De oratore*, dove affermava che l'*exordium* non dev'essere *exile aut nugatorium aut vulgare aut commune* (*de orat.* 2, 315), e che dovette impressionare a lungo, se ancora Marziano Capella lo ricorda come fatto degno di menzione³¹.

L'esordio della *Pro Ligario* era reso ancor più brillante dal ricorso all'*ἀποστροφή*, per mezzo della quale, rivolgendosi direttamente a Tuberone, accusatore di Ligario, Cicerone gli rinfacciava di condividere l'accusa rivolta all'imputato consistente nella comune appartenenza al partito pompeiano. Significativo è il modo con cui Quintiliano segnalerà l'importanza di questo impiego, offrendo una versione alternativa, riscritta in terza persona al fine di confermare l'efficacia della scrittura ciceroniana³². Se infatti il messaggio contenuto nell'apostrofe a Tuberone fosse stato "semplicemente" volto al giudice, la comunicazione sarebbe stata assai debole, ai limiti dell'inefficacia: «nel primo modo [cioè con l'apostrofe, *scil.*] infatti l'oratore si è reso stringente e incalzante, nel secondo si sarebbe limitato ad una constatazione» (*illo enim modo pressit atque institit, hoc tantum indicasset*, 4, 1, 67). Già solo il banale esercizio quintiliano, uno di quelli che non si considererebbe inadeguato se ri-

ma prefigura un'interpretazione del momento politico all'indirizzo del dittatore». Sul punto anche De Caro 2008.

³¹ Cf. Mart. Cap. 5, 523, *Εἰρωνεία est simulatio, frequens apud Ciceronem ac nobilis figura, in qua aliud verbis significamus, aliud re ipsa sentimus, ut est principium pro Ligario: «Novum crimen, Gaii Caesar»* («L'ironia è una simulazione, figura frequente in Cicerone e di rilievo, nella quale manifestiamo una cosa a parole, ma di fatto ne pensiamo un'altra, come accade nell'esordio della pro Ligario: "un'accusa inusitata, Gaio Cesare"»).

³² Quint. 4, 1, 67, *M. Tullius cum pro aliis quibusdam ad quos ei visum est, tum pro Ligario ad Tuberone: nam erat multo futura languidior si esset aliter figurata, quod facilius cognoscet si quis totam illam partem vehementissimam – cuius haec forma est: «Habet igitur, Tuberone, quod est accusatori maxime optandum» et cetera – convertat ad iudicem: tum enim vere aversa videatur oratio et languescat vis omnis, dicentibus nobis: «Habet igitur Tuberone quod est accusatori maxime optandum»; illo enim modo pressit atque institit, hoc tantum indicasset* («Marco Tullio in alcune altre orazioni pronunciate come difensore apostrofò quelli cui gli sembrò opportuno rivolgersi, e in particolare nell'orazione in difesa di Ligario apostrofò Tuberone: infatti quest'ultima sarebbe risultata molto più fiacca se Cicerone avesse fatto ricorso ad un'altra figura; e di questo uno potrà più facilmente rendersi conto qualora volesse rivolgere al giudice tutta quella parte così ricca di empito (che si presenta in questo modo: "tu hai dunque, o Tuberone, ciò che più di ogni altra cosa si può desiderare da parte di un accusatore", con quel che segue): allora infatti veramente il discorso sembrerebbe distorto e tutta la sua forza illanguidirebbe, se noi dicesimo: "Tuberone ha dunque ciò che più di ogni altra cosa si può desiderare da parte di un accusatore"; nel primo modo infatti l'oratore si è reso stringente e incalzante, nel secondo si sarebbe limitato a una constatazione»; qui e in seguito le traduzioni di Quintiliano sono tratte da Pennacini 2001 con lievi modifiche).

chiesto ad uno studente, mostra il modo con cui l'orazione dovette ben presto entrare nei circuiti scolastici in ragione della sua forza esemplare.

Altro momento di particolare concentrazione doveva essere rappresentato dalla *deprecatio*, della quale Cicerone aveva avvertito l'opportunità di servirsi per implorare il perdono di Cesare a nome dell'assistito. Anche in questo uso Quintiliano coglierà l'originalità del testo, confermandone al contempo quel carattere eccezionale che rende le cosiddette orazioni "Cesariane" la prova più concreta del percorso strettissimo che l'eloquenza aveva ormai imboccato, giunto un uomo solo al potere. D'altra parte, proprio il ricorso alla *deprecatio* nella *Pro Ligario* offrirà a Quintiliano l'occasione per una riflessione molto articolata sui processi, che in età imperiale dovevano essere piuttosto comuni, celebrati alla presenza del *princeps* (5, 13, 5):

Deprecatio quidem, quae est sine ulla specie defensionis, rara admodum et apud eos solos iudices qui nulla certa pronuntiandi forma tenentur. Quamquam illae quoque apud C. Caesarem et triumviros pro diversarum partium hominibus actiones, etiam si precibus utuntur, adhibent tamen patrocina, nisi hoc non fortissime defendentis est, dicere: «Quid aliud egimus, Tubero, nisi ut quod hic potest nos possemus?». Quod si quando apud principem aliumve cui utrum velit liceat dicendum erit, dignum quidem morte eum pro quo loquemur, clementi tamen servandum esse vel talem: primum omnium non erit res nobis cum adversario sed cum iudice, deinde forma deliberativae magis materiae quam iudicialis utemur: suadebimus enim ut laudem humanitatis potius quam voluptatem ultionis concupiscat.

La domanda di grazia, invece, che non ha mai l'aspetto di una difesa in senso proprio, è assai rara e si adotta solo davanti a quei giudici che non sono legati ad una precisa formula nel pronunciare una sentenza. Tuttavia, in quei processi celebrati al cospetto di Giulio Cesare e dei triumviri in difesa di uomini del partito avversario, gli oratori, pur avvalendosi della supplica, utilizzano comunque anche i normali mezzi di difesa, se è vero che sembrano pronunciate da chi si difende energicamente queste parole: «Che altro reato abbiamo commesso noi, o Tuberone, se non di aspirare al potere che ora è di Cesare?». Il fatto è che qualche volta parlando davanti all'imperatore o a qualcun altro che abbia facoltà di decidere a suo piacimento la condanna o l'assoluzione, dovremo dire che è certamente degno della condanna a morte colui del quale abbiamo assunto la difesa, ma che tuttavia, anche se colpevole, deve essere salvato da chi è clemente con lui; in tal caso per prima cosa non avremo a che fare con

un avversario, ma con il giudice e poi ci serviremo di una forma propria del genere deliberativo piuttosto che del genere giudiziale. Cercheremo, infatti, di convincerlo a desiderare di più il plauso per la sua umanità che il piacere della vendetta.

Come si vede, il passo offre una riflessione acuta sulla natura particolarmente complessa dell'orazione, della quale vengono segnalate alcune spie testuali, come il brillante attacco del par. 10, in cui Cicerone, ripercorse le vicende di Farsalo, rivendicava per sé le responsabilità di Ligario coinvolgendo in questa colpa collettiva anche l'accusatore, un tempo, insieme al padre, fiero pompeiano: «per quale altro scopo abbiamo poi combattuto, Tuberone, se non per avere noi quel potere che ha costui?»³³, *Quid autem aliud egimus, Tubero, nisi ut quod hic potest nos possemus?* (Lig. 10). A giudizio di Quintiliano si tratta di un passo esemplare perché anche quando si ricorre alle preghiere è possibile utilizzare i normali mezzi difensivi, come testimonia la citazione della comune militanza pompeiana di Cicerone, di Ligario e dello stesso Tuberone, considerata eccezionale (*fortissime defendentis est*)³⁴. Subito dopo Quintiliano aggiunge che tutte le volte in cui si parla dinnanzi al *princeps* o a qualcuno che abbia il potere di decidere qualsiasi cosa voglia (*cui utrum velit liceat*), abbia cioè facoltà di assolvere o condannare a morte a suo piacimento, evocare la clemenza del giudice è probabilmente la difesa più efficace.

Tale affermazione costituisce a mio avviso una delle interpretazioni più rilevanti dell'orazione in quanto in essa il profilo di Cesare è singolarmente accostato a quello di un autocrate, uno dei tanti *principes* che la svolta augustea imporrà; in questo Quintiliano coglie il carattere eccezionale della scrittura ciceroniana: in circostanze di tal genere conviene

³³ Le traduzioni della *Pro Ligario* sono di Gasti 1997.

³⁴ Altra citazione della *deprecatio* è in 7, 4, 17, *Ultima est deprecatio, quod genus causae plerique negarunt in iudicium umquam venire. Quin Cicero quoque pro Q. Ligario idem testari videtur, cum dicit: «Causas, Caesar, egi multas et quidem tecum, dum te in foro tenuit ratio honorum tuorum, certe numquam hoc modo: ignoscite, iudices: erravit, lapsus est, non putavit, si umquam posthac», et cetera* («l'ultimo mezzo è la richiesta di perdono, genere che molti affermano non si realizza mai in tribunale. Anzi anche Cicerone nell'orazione in difesa di Quinto Ligario sembra testimoniare la stessa cosa, quando dice: "o Cesare, io ho difeso molte cause anche con te, finché l'interesse per la tua carriera politica ti ha trattenuto nel foro, mai comunque in questo modo: perdonate, o giudici; ha sbagliato, è caduto in errore, non ha valutato, se mai d'ora in poi" e altre cose»), dove, citando i parr. 30-31 dell'orazione, coglie l'atteggiamento di Cicerone che quasi si scusa di fare ricorso a tale strumento.

che la *laus humanitatis* abbia la meglio sulla *voluptas ultionis*, ricetta già suggerita da Cicerone a Cesare nella *Pro Marcello* e che nella *Ligariana* viene per così dire codificata nella prassi processuale. Peraltro, Quintiliano segnala indirettamente la forma *sui generis* di questo ricorrere alla *deprecatio*, in quanto essa sarebbe più adatta ad un discorso di tipo deliberativo, come lo stesso Cicerone aveva peraltro osservato in *inv.* 2, 104. In un processo risulterebbe infatti scarsamente concepibile che una volta ammessa la colpa si possa ottenere il perdono da parte di chi ha come dovere proprio quello di giudicare le colpe. Ciò che il trattato giovanile considerava un limite oggettivo al ricorso della *deprecatio*³⁵ diviene la “grana” fondamentale dell’orazione, il suo tratto intimo oltre che il suo punto di debolezza.

Proprio Quintiliano sembra dunque cogliere nel segno, identificando quella che potrebbe sembrare un’aporia – come fa un giudice a non condannare chi confessa le proprie colpe, sia pur se costui chiede comprensione e perdono? –, ma scorrendo in essa tutt’altro che una debolezza.

Lo sguardo lucido di Quintiliano consente dunque di verificare come a distanza di quasi un secolo e mezzo dalla sua diffusione l’orazione godesse di un’interpretazione priva delle considerazioni negative che l’accompagneranno, insieme alle altre *Caesarianae*, nei secoli³⁶. Tale interpretazione poggia su una valutazione di contesto o, meglio, sull’analisi minuta del particolare clima in cui il processo si era svolto. Quintiliano, in particolare, si esercita ad identificare i punti di forza del testo, osservando l’abilità dell’autore a ricondurre entro un quadro retoricamente sostenibile le pur patenti anomalie. Prova di questa penetrante intensità di lettura viene poi da un altro passo dell’*Institutio* in cui Quintiliano parla del ricorso all’*oratio libera*³⁷, definizione parzialmente corri-

³⁵ Cf. anche *inv.* 1, 15, *Deprecatio est, cum et peccasse et consulto peccasse reus se confitetur et tamen, ut ignoscatur, postulat; quod genus perraro potest accidere*. Cf. anche *rhet. Her.* 1, 14, 24 e 2, 17, 25. In entrambi i luoghi del trattato si afferma chiaramente che essa non riguarda i processi, ma contesti di tipo deliberativo (1, 14, 24, *Ergo in iudicium non venit; at in senatum, ad imperatorem et in consilium talis causa potest venire*; 2, 17, 25, *Haec causa iudicialis fieri non potest, ut in libro primo ostendimus, sed, quod potest vel ad senatum vel ad consilium venire, non visa est supersedenda*). Sui passi della *Rhetorica ad Herennium* cf. Calboli 1993.

³⁶ Il ricorso eccezionale alla *deprecatio* è colto anche dagli *Scholia Gronoviana*, dove esso è oggetto di attenzione (cf. 292, 4-5, *Status venialis per causam, per imprudentiam et per necessitatem: omni igitur parte consistit*). Attenta valorizzazione degli *Scholia Gronoviana* alla *Pro Ligario* in La Bua 2019, 214 ss.

³⁷ Il passo quintiliano è tra le altre ragioni particolarmente rilevante perché per mezzo di esso il nome del retore Cornificio può esser agevolmente ricondotto alla *Rheto-*

spondente a quella ciceroniana di *vox libera* di *de orat.* 3, 205, che rende il greco *παρρησία*³⁸ (9, 2, 28):

Quod idem dictum sit de oratione libera, quam Cornificius licentiam vocat, Graeci *παρρησίαν*. Quid enim minus figuratum quam vera libertas? Sed frequenter sub hac facie latet adulatio. Nam Cicero cum dicit pro Ligario: «Suscepto bello, Caesar, gesto iam etiam ex parte magna, nulla vi coactus consilio ac voluntate mea ad ea arma profectus sum quae erant sumpta contra te», non solum ad utilitatem Ligari respicit, sed magis laudare victoris clementiam non potest. In illa vero sententia: «Quid autem aliud egimus, Tubero, nisi ut quod hic potest nos possemus?» admirabiliter utriusque partis facit bonam causam, sed hoc eum demeretur cuius mala fuerat.

E le medesime considerazioni valgono per il discorso libero che Cornificio chiama licenza ed i Greci παρρησία. Che cosa infatti è meno figurato della vera libertà? Spesso tuttavia sotto questa apparenza si nasconde l'adulazione. Cicerone, infatti, quando dice nella pro Ligario: «Intrapresa la guerra, Cesare, e anzi quando ormai gran parte si era svolta, non costrettovi da alcuna violenza, del tutto deliberatamente, mi unii all'esercito che era stato schierato contro di te» non solo fa l'interesse di Ligario ma non potrebbe lodare maggiormente la clemenza del vincitore. E in quella ben nota frase: «Ma cos'altro abbiamo fatto, Tubero, se non acquisire la possibilità di fare noi ciò che questi può ora?» Cicerone, mirabilmente, rende buona la causa di ambedue le parti ma, con ciò, consegua il favore di colui la cui causa era stata cattiva.

Quintiliano non si nasconde che dietro il ricorso a tale figura spesso si cela un intento adulatorio; eppure, le due citazioni della *Pro Ligario* (rispettivamente *Lig.* 6 e 10) gli offrono l'opportunità di dimostrare come Cicerone avesse ottenuto efficacemente il risultato doppio di puntare all'interesse di Ligario lodando al contempo la clemenza di Cesare. Ancora una volta, dunque, la *clementia* cesariana come elemento culminante di una strategia retorica perseguita con lucida ostinazione.

Peraltro, le citazioni appena prese in considerazione costituiscono uno snodo fondamentale dell'orazione: si tratta della parte centrale della *narratio* in cui Cicerone porta sulla scena processuale una materia dichiaratamente incandescente, mettendo a tema il conflitto civile e i dolorosissimi giorni di Farsalo. Una bellissima pagina di Plutarco "fotografa"

rica ad Herennium, dove appunto il termine *παρρησία* viene reso con *licentia* (*rhet. Her.* 4, 48): cf. sul punto Calboli 1993, 3 ss. e 397-398.

³⁸ Su questa nozione in ambito latino ancora valido Scarpat 1964.

la reazione di Cesare allorquando, assorto in altre incombenze, Cicerone cominciò ad evocare Farsalo (Cic. 39, 7):

Ἐπεὶ δ' ἀρξάμενος λέγειν ὁ Κικέρων ὑπερφυῶς ἐκίνει καὶ προὔβαιεν αὐτῷ πάθει τε ποικίλος καὶ χάριτι θαυμαστός ὁ λόγος, πολλὰς μὲν ἰέναι χροῶς ἐπὶ τοῦ προσώπου τὸν Καίσαρα, πάσας δὲ τῆς ψυχῆς τρεπόμενον τροπὰς κατάδηλον εἶναι, τέλος δὲ τῶν κατὰ Φάρσαλον ἀψαμένου τοῦ ῥήτορος ἀγώνων ἐκπαθῆ γενόμενον τιναχθῆναι τῷ σώματι καὶ τῆς χειρὸς ἐκβαλεῖν ἕνια τῶν γραμματείων. Τὸν δ' οὖν ἄνθρωπον ἀπέλυσε τῆς αἰτίας βεβιασμένος.

Ma, appena Cicerone ebbe iniziato a parlare, commosse il pubblico oltre misura e, man mano che procedeva e il suo discorso si faceva sempre più vario per forza coinvolgente e straordinario per l'eleganza, il volto di Cesare cambiò più volte colore e fece chiaramente trasparire che i suoi sentimenti erano in tumulto. Alla fine, quando Cicerone toccò l'argomento della battaglia di Farsalo, fu preso da una tale commozione che cominciò a tremare e gli caddero di mano alcuni documenti. Così, contro le sue intenzioni, assolse quell'uomo.

Al di là della ricostruzione romanzata di Plutarco, che la pagina ciceroniana dovette riscuotere ampio gradimento emerge con nettezza dal numero di citazioni e riprese quintilianee. Oltre alla testimonianza prima riportata, essa ritorna in 8, 4, 27, dove il retore vi ricorre per descrivere i casi di *amplificatio* determinati dalla *congeries verborum ac sententiarum idem significantium*. Altrove, in 8, 6, 12 a proposito degli usi del traslato; in altro contesto, in 9, 2, 38, parlando di apostrofe. In tutte queste circostanze occupa rilievo centrale il gladio di Tuberone, di cui Cicerone ricordava la militanza dalla parte pompeiana sul campo di battaglia tessalico³⁹. Eppure, è tutta la sequenza a destare l'attenzione di Quintiliano, un'attenzione che potrebbe risultare eccessiva, se a giudizio del critico nel passo non si riconoscesse una somma di ragioni di eccellenza. Significativa è a tal proposito un'estesa citazione ospitata all'interno di una riflessione sulle modulazioni della voce, cui l'oratore, come un attore, dovrà fare ricorso a seconda delle necessità del contesto (11, 3, 166). Si tratta di una sequenza particolarmente sostenuta, che giunge a conclusione dell'ampio terzo capitolo dell'undicesimo libro, notoriamente dedicato alla *pronuntiatio*. Dopo aver passato in rassegna prima la voce (parr.

³⁹ Della ricorrenza di questa immagine (*Lig. 9, Quid enim, Tubero, tuus ille districtus in acie Pharsalica gladius agebat? cuius latus ille mucro petebat?*) mi sono specificamente occupato in Casamento 2018.

14-65), poi il *gestus* (parr. 65-184), l'autore conclude sulla necessità che la *pronuntiatio* si adegui oltre che all'occasione e all'argomento anche alle parti del discorso. Proprio a questo punto, intervengono le citazioni della *Pro Ligario*.

Mano protesa in avanti, abito che ricade all'indietro, gesti secchi e decisi, voce di tipo colloquiale, ma vigorosa, tono uniforme (*magis prolatam manum, amictum recidentem, gestum distinctum, vocem sermoni proximam et tantum acriorem, sonum simplicem*, 11, 3, 162): così dev'essere la *narratio*. Un esempio perfetto è fornito da una prima citazione (*Q. enim Ligarius, cum esset in Africa nulla belli suspicio*, Cic. *Lig.* 2). Quando poi il discorso passa alla *probatio*, più citazioni della *Ligariana* sono disposte in un sistema coerente: dopo aver infatti precisato che le gradazioni di tono sono quanto mai opportune per infiammare il giudice, Quintiliano avverte la necessità di dare un riscontro immediato all'affermazione e come a comporre un'ideale didascalia fa seguire tre "pezzi" dell'orazione (tratti da *Lig.* 6 e 9), eletti a modello delle diversità tonali, associando ad uno il tono acuto, ad un altro quello più basso, ad un altro quello più pieno e più lento. Insomma, un compiuto registro delle tonalità vocali costruito a partire dal testo dell'orazione (11, 3, 166):

Accendendi iudicis plures sunt gradus. Summus ille et quo nullus est in oratore acutior: «Suscepto bello, Caesar, gesto iam etiam ex parte magna» (praedixit enim: «Quantum potero voce contendam ut populus hoc Romanus exaudiat»). Paulum inferior et habens aliquid iam iucunditatis: «Quid enim tuus ille, Tubero, in acie Pharsalica gladius agebat?». Plenius adhuc et lentius ideoque dulcius: «In coetu vero populi Romani, negotium publicum gerens»: producenda omnia trahendaeque tum vocales aperiendaeque sunt fauces.

Ci sono molte gradazioni di tono per infiammare il giudice. Il più alto e il più acuto per un oratore è quello del passo: «Quando la guerra era iniziata, Cesare, ed era già anche in parte conclusa» (aveva appena detto infatti: «Alzerò la voce quanto posso perché il popolo romano mi dia ascolto»). Un tono un po' più basso e già dotato di una certa amabilità è in: «Che faceva dunque quella tua spada, Tuberone, sul campo di Farsalo?». Un tono ancora più pieno e più lento e per questo più dolce è in: «Ma nell'assemblea del popolo romano, quando deteneva una carica pubblica»: tutti i suoni devono essere allungati, bisogna dunque prostrarre le vocali e aprire bene la bocca.

La prima di queste (*suscepto bello, Caesar, gesto iam etiam ex parte magna*) è poi anticipata dalle parole che nel testo effettivamente la precedono: *quantum potero voce contendam ut populus hoc Romanus exaudiat*. Quintiliano prende alla lettera l'affermazione ciceroniana, scorgendovi il segnale di un innalzamento del tono. E a ragione, perché probabilmente nel testo va letta come una sorta di didascalia interna, che accompagna e distingue un'elevazione tonale.

Eppure, pare di poter osservare come un sovrappiù, un preciso punto di forza dell'orazione. «Per quanto potrò griderò a gran voce»: conclusa la stagione del silenzio, Cicerone torna alla parola, una parola che andrà pronunciata orgogliosamente e, appunto, a gran voce perché tutti possano ascoltarla. La sua è la parola di chi certo loda la generosità di Cesare che ha concesso il perdono a quanti, come lui, avevano seguito Pompeo, ma è anche una parola potente, che in tempi difficili per lo Stato rivendica con forza la libertà delle proprie scelte di un tempo. Un modello di *parrhesia* da offrire alla nuova classe politica, di cui Quintiliano puntualmente prende nota.

Bibliografia

- Boldrer 2007: F. Boldrer, *Libro quarto*, in A. Cavarzere (a cura di), *Marco Tullio Cicerone. Lettere ai familiari*, Milano 2007.
- Bringmann 1986: N. Bringmann, *Der Diktator Caesar als Richter? Zu Ciceros Reden pro Ligario und pro rege Deiotaro*, «Hermes» 114, 1986, pp. 72-88.
- Calboli 1993: G. Calboli, *Cornifici Rhetorica ad Herennium*, Bologna 1993².
- Calboli Montefusco 1988: L. Calboli Montefusco, *Exordium Narratio Epilogus: studi sulla teoria retorica greca e romana delle parti del discorso*, Bologna 1988.
- Carcopino 1947: J. Carcopino, *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, Paris 1947.
- Casamento 2016: A. Casamento, *Templi, case ed eloquenza. Alcuni appunti sull'impiego di metafore architettoniche tra Cicerone e Tacito*, «BSL» 46, 2016, pp. 467-487.
- Casamento 2018: A. Casamento, *La spada di Tuberone. Una citazione della pro Ligario nell'Institutio Oratoria di Quintiliano*, in F. Berardi, L. Bravi, L. Calboli Montefusco (a cura di), *Sermo varius et accommodatus. Scritti per M.S. Celentano*, Perugia 2018, pp. 23-29.
- Cavallo 1989: G. Cavallo, *Testo, libro, lettura*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica II, La circolazione del testo*, Roma 1989, pp. 307-341.

- Cavarzere 2007: A. Cavarzere (a cura di), *Marco Tullio Cicerone. Lettere ai familiari*, Milano 2007.
- Citroni 1990: M. Citroni, *I destinatari contemporanei*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma Antica III, La Ricezione del Testo*, Roma 1990, pp. 53-116.
- Citroni Marchetti 2017: S. Citroni Marchetti, *Cicerone alla ricerca dell'amicizia: dalla domus alla res publica*, «COL» 1, 2017, pp. 235-260.
- Craig 1983-1984: C.P. Craig, *The Central Argument of Cicero's Speech for Ligarius*, «CJ» 79, 1983-1984, pp. 193-199.
- Culpepper Stroup 2010: S. Culpepper Stroup, *Catullus, Cicero and a Society of Patrons. The Generation of the Text*, Cambridge 2010.
- Dahlmann 1934: H. Dahlmann, *Clementia Caesaris*, «Neue Jahrbücher für Wissenschaft und Jugendbildung» 10, 1934, pp. 17-26 [poi in D. Rasmussen (hrsg.), *Caesar*, Darmstadt 1967, pp. 32-47].
- De Caro 2008: A. De Caro, *Cum sceleratis an cum bonis civibus? Ironia e riflessione politica nell'orazione pro Ligario*, in G. Picone (a cura di), *Clementia Caesaris. Modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008, pp. 83-104.
- Delvigo 1990: M.L. Delvigo, *L'emendatio del filologo, del critico, dell'autore: tre modi di correggere il testo? (I)*, «MD» 24, 1990, pp. 71-110.
- Di Spigno 1998: C. Di Spigno (a cura di), *Epistole ad Attico di M. Tullio Cicerone*, Torino 1998.
- Douglas 1966: A.E. Douglas (ed.), *M. T. Ciceronis Brutus*, Oxford 1966.
- Dugan 2013: J. Dugan, *Cicero and the Politics of Ambiguity: Interpreting the Pro Marcello*, in C. Steel, H. van der Blom (eds.), *Community and Communication: Oratory and Politics in Republican Rome*, Oxford 2013, pp. 212-225.
- Fantham 1972: E. Fantham, *Comparative studies in Republican Latin imagery*, Toronto 1972.
- Fedeli 1983: P. Fedeli, *Autore, committente, pubblico in Roma*, in M. Vegetti (a cura di), *Introduzione alla cultura antica, vol. I. Oralità, scrittura, spettacolo*, Torino 1983, pp. 77-106.
- Gasti 1997: F. Gasti, *Marco Tullio Cicerone. Orazioni Cesariane. Pro Marcello, Pro Ligario, Pro Rege Deiotaro*, Milano 1997.
- Hutchinson 1998: G.H. Hutchinson, *Cicero's Correspondance. A Literary Study*, Oxford 1998.
- Kumaniecki 1962: C. Kumaniecki, *Cicerone e Varrone. Storia di una conoscenza*, «Athenaeum» 40, 1962, pp. 221-243.
- Kumaniecki 1967: K. Kumaniecki, *Der Prozess des Q. Ligarius*, «Hermes» 95, 1967, pp. 434-457.

- Kumaniecki 1972: K. Kumaniecki, *Cicerone e la crisi della Repubblica Romana*, Roma 1972.
- La Bua 2019: G. La Bua, *Cicero and the Roman Education. The Reception of the Speeches and Ancient Scholarship*, Cambridge 2019.
- Leach 1999: E.W. Leach, *Ciceronian "Bi-Marcus": Correspondence with M. Terentius Varro and L. Papirius Paetus in 46 B.C.E.*, «TAPhA» 129, 1999, pp. 139-179.
- Loustch 1984: C. Loustch, *Ironie et liberté de parole. Remarques sur l'exorde ad principem du Pro Ligario de Cicéron*, «REL» 62, 1984, pp. 98-110.
- Malaspina 2013: E. Malaspina, *Rome, an 45 av. J.C.: Cicéron contre le "tyran"?*, in L. Boulègue, H. Casanova-Robin, C. Lévy (éds.), *Le tyran et sa postérité dans la littérature latine de l'Antiquité à la Renaissance*, Paris 2013, pp. 57-69.
- Marchese 2014: R.R. Marchese, *Speech and Silence in Cicero's Final Days*, «CJ» 101, 2014, pp. 77-98.
- McDermott 1970: W.C. McDermott, *In Ligarianam*, «TAPhA» 101, 1970, pp. 317-347.
- Momigliano 1971: A. Momigliano, *La libertà di parola nel mondo antico*, «RSI» 3, 1971, pp. 499-523.
- Mommsen 1973: Th. Mommsen, *Storia di Roma antica*, tr. it., Firenze 1973⁵.
- Montague 1992: H.W. Montague, *Advocacy and politics: the paradox of Cicero's Pro Ligario*, «AJPh» 113, 1992, pp. 559-574.
- Mugelli 1995: B. Mugelli, J. Geiger, L. Ghilli, *Plutarco. Vite parallele, Demostene, Cicerone*. Introduzione di J.G., traduzione di B.M., note di L.G., Milano 1995.
- Pennacini 2001: A. Pennacini, *Quintiliano. Institutio oratoria I-II*, Torino 2001.
- Petrone 1978: G. Petrone, *La parola e l'interdetto. Note alla pro rege Deiotaro e alle orazioni cesariane*, «Pan» 6, 1978, pp. 85-104.
- Picone 2008: G. Picone (a cura di), *Clementia Caesaris. Modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008.
- Rösch-Binde 1997: C. Rösch-Binde, *Vom "θεῖνός ἀνὴρ" zum "diligentissimus investigator antiquitatis". Zur komplexen Beziehung zwischen M. Tullius Cicero und M. Terentius Varro*, München 1997.
- Scarpata 1964: G. Scarpata, *Parrhesia. Storia del termine e delle sue traduzioni*, Brescia 1964.
- Shackleton Bailey 1966: D.R. Shackleton Bailey, *Cicero's Letters to Atticus, volume V (Books XI-XIII)*, Cambridge 1966.
- Shackleton Bailey 1977: D.R. Shackleton Bailey, *Cicero: Epistulae ad familiares I*, Cambridge 1977.
- Stockton 1971: D. Stockton, *Cicero. A Political Biography*, Oxford 1971.

